Integrazione e appartenenza

Cosa comunica una riduzione delle tutele

Michele Scaffidi, | 06 luglio 2026

Oltre la soglia dei diciotto anni

Immaginiamo due ragazzi di diciotto anni. Stessa storia di fragilità, stesso bisogno di accompagnamento, stesso percorso educativo. Uno è un ragazzo italiano seguito dai servizi territoriali; l'altro è un minore straniero non accompagnato arrivato in Italia dopo un percorso migratorio complesso. Entrambi stanno provando a costruire faticosamente una propria autonomia: un lavoro ancora instabile, relazioni sociali in consolidamento, un equilibrio personale che procede tra avanzamenti e ricadute.

Eppure qualcosa potrebbe cambiare. Non in base alle competenze raggiunte, alla stabilità personale, alla qualità del percorso svolto o ai bisogni effettivi emersi durante l'accompagnamento. La differenza potrebbe dipendere semplicemente dalla condizione giuridica e dalla provenienza del ragazzo.

L'articolo 5 del Disegno di legge in materia di immigrazione attualmente in discussione in Parlamento prevede, tra le diverse modifiche proposte, una riduzione del prosieguo amministrativo per i minori stranieri non accompagnati, portandolo dagli attuali ventuno anni a diciannove anni.

Per chi non opera direttamente in questo ambito, potrebbe apparire come una modifica essenzialmente tecnica: un aggiustamento amministrativo, una ridefinizione dei tempi di una misura, una scelta organizzativa interna al sistema di tutela. Per comprenderne la portata, però, occorre ricordare che cosa rappresenti il prosieguo amministrativo e quale funzione svolga nei percorsi educativi.

Il prosieguo amministrativo è uno strumento previsto dall'ordinamento per accompagnare oltre la maggiore età quei ragazzi che, pur avendo compiuto diciotto anni, non hanno ancora consolidato condizioni sufficienti di autonomia personale, sociale ed economica. La misura può essere disposta dal Tribunale per i Minorenni quando il percorso educativo avviato necessita di continuità e quando un'interruzione improvvisa del sostegno rischierebbe di compromettere il processo di crescita intrapreso.

Il principio che sostiene questo strumento è che il bisogno educativo non possa essere letto esclusivamente attraverso una soglia anagrafica formale, ma debba essere valutato nella concretezza del percorso di ciascun ragazzo.

Nel caso dei minori stranieri non accompagnati questa possibilità ha assunto negli anni un valore particolarmente rilevante. Molti di questi ragazzi arrivano in Italia dopo percorsi migratori complessi, spesso segnati da separazioni familiari, viaggi lunghi e rischiosi, esperienze traumatiche, perdita di riferimenti affettivi e assenza di reti stabili sul territorio. L'accompagnamento educativo oltre i diciotto anni ha rappresentato, in molti casi, uno strumento utile per sostenere processi di integrazione già avviati, consolidare percorsi formativi o lavorativi e favorire il raggiungimento di una maggiore autonomia.

La modifica proposta non elimina il prosieguo amministrativo, ma ne riduce la durata massima possibile. Ed è proprio questa riduzione temporale che apre alcune riflessioni non soltanto sul piano giuridico o organizzativo, ma anche sul significato educativo, sociale e simbolico che tale scelta può assumere.

Il punto centrale, infatti, non riguarda soltanto il numero degli anni. Riguarda l'idea di crescita, di autonomia e di integrazione che una norma contribuisce a costruire.

Autonomia e continuità educativa

Il compimento dei diciotto anni produce effetti giuridici immediati, ma non genera improvvisamente stabilità emotiva, capacità relazionali, autonomia economica o strumenti sufficienti per affrontare la complessità della vita adulta. La maggiore età rappresenta una soglia formale, necessaria per l'ordinamento, ma spesso insufficiente per descrivere la realtà dei percorsi biografici.

L’età adulta non si costruisce in una notte.

La nostra stessa esperienza collettiva sembra confermarlo quotidianamente. Sempre più giovani restano a lungo all’interno del nucleo familiare, proseguono percorsi formativi, attraversano periodi di dipendenza economica o necessitano di tempi più lunghi per raggiungere una reale autonomia personale. Se questo vale per molti giovani cresciuti in contesti relativamente protettivi, appare ancora più evidente per ragazzi che hanno attraversato storie di migrazione, separazione, perdita, assenza di figure di riferimento o esperienze traumatiche.

Chi opera nei servizi educativi osserva frequentemente come i percorsi di crescita non seguano traiettorie lineari. Un ragazzo può avere trovato un lavoro ma non possedere ancora una rete relazionale stabile; può avere una casa ma non un luogo che percepisce come proprio; può parlare correttamente la lingua e continuare a sentirsi estraneo; può rispettare le regole del contesto in cui vive senza sentirsi ancora parte di quel contesto.

L’autonomia raramente coincide con una semplice autosufficienza economica. Significa poter contare su legami, punti di riferimento, figure adulte affidabili, luoghi nei quali sentirsi riconosciuti e possibilità concrete di sperimentarsi senza essere immediatamente lasciati soli davanti a ogni passaggio critico.

Le traiettorie individuali, del resto, raramente si costruiscono nel vuoto. I percorsi di crescita prendono forma dentro relazioni, presenze, assenze, opportunità e mancanze. Alcuni ragazzi possono contare su famiglie solide e su reti di supporto stabili; altri crescono in contesti più fragili; altri ancora attraversano l’ingresso nell’età adulta senza figure di riferimento continuative.

Per questo l’autonomia non dipende esclusivamente dalle risorse personali o dalla volontà individuale. Dipende anche dal contesto che una comunità costruisce attorno alle persone.

In molti casi la continuità educativa non rappresenta un elemento accessorio del percorso. Costituisce ciò che permette di consolidare apprendimenti, rafforzare legami, accompagnare passaggi delicati e ridurre il rischio che una fragilità ancora presente si trasformi in isolamento, marginalità o nuova vulnerabilità.

Ridurre il tempo di accompagnamento non significa allora semplicemente sottrarre due anni a una misura. Significa intervenire su un modello culturale che riconosce come alcune traiettorie di vita possano richiedere tempi differenti. In questo senso la questione non riguarda soltanto una misura destinata ai minori stranieri non accompagnati, ma il modo in cui definiamo quando un percorso di crescita possa considerarsi sufficientemente consolidato.

Naturalmente, ogni percorso educativo deve essere valutato nella sua concretezza. Non tutti i ragazzi hanno gli stessi bisogni, non tutti necessitano degli stessi tempi, non tutti richiedono le medesime forme di sostegno. È proprio questa, però, la funzione più importante di un sistema capace di accompagnare: leggere le storie nella loro singolarità, distinguere le situazioni, costruire risposte proporzionate ai bisogni effettivi. Da questo punto di vista, il nodo più delicato riguarda i criteri attraverso cui questa durata viene ridefinita.

Se una diversa modulazione dell’accompagnamento fosse collegata a una valutazione individuale del percorso, al raggiungimento di obiettivi educativi specifici o a un’effettiva autonomia raggiunta, il ragionamento assumerebbe una logica diversa. In questo caso, invece, il rischio è che il criterio finisca per essere la condizione migratoria stessa.

Non è più la persona a determinare il bisogno; diventa la categoria.

L'integrazione come processo relazionale

Ed è qui che il tema smette di riguardare esclusivamente il funzionamento dei servizi e inizia a interrogare il modo in cui immaginiamo l’integrazione.

L’integrazione raramente coincide con l’ottenimento di un documento, con l’accesso a un lavoro o con il semplice trascorrere del tempo all’interno di un territorio. Questi elementi sono certamente importanti, ma non esauriscono il processo. Una persona può essere formalmente presente, amministrativamente regolare ed economicamente attiva e continuare tuttavia a sentirsi ai margini della comunità.

L’integrazione è innanzitutto un processo relazionale. Significa costruire appartenenza, sviluppare fiducia, sperimentare

riconoscimento reciproco e percepire di avere uno spazio possibile all’interno di una comunità. Per questo nessun percorso integrativo può ridursi all’adattamento del singolo: richiede che la persona si avvicini al contesto in cui vive, ma anche che quel contesto sia disponibile a riconoscerla come parte di sé.

Questo vale ancora di più quando parliamo di adolescenti e giovani adulti. L’ingresso nell’età adulta è un tempo di transizione nel quale si costruiscono identità, relazioni e prospettive future. Se questo passaggio avviene dentro una condizione di fragilità, solitudine o precarietà relazionale, l’accompagnamento educativo può rappresentare uno spazio decisivo di mediazione tra la storia individuale e il contesto sociale.

Per un ragazzo straniero arrivato da solo questa mediazione assume un significato ancora più profondo. Non si tratta soltanto di imparare una lingua, trovare un lavoro o rispettare un progetto educativo. Si tratta di ricostruire riferimenti, comprendere nuovi codici culturali, abitare relazioni inedite e dare continuità a una biografia spesso frammentata, fino a trasformare un territorio di arrivo in un possibile luogo di appartenenza.

È in questo passaggio che la dimensione educativa e quella giuridica si incontrano. Una misura non è mai soltanto una misura. Il diritto organizza, delimita e regola, ma al tempo stesso comunica: indica quali percorsi meritano tempo, quali fragilità vengono considerate accompagnabili e su quali condizioni una comunità decide di investire.

Perché anche le norme educano.

Le norme e la costruzione dell'appartenenza

Le norme non producono soltanto effetti giuridici o amministrativi. Producono cornici simboliche, definiscono aspettative reciproche e orientano le rappresentazioni collettive. Comunicano implicitamente chi appartiene, chi resta ai margini e chi viene considerato parte di un futuro condiviso.

Le istituzioni contribuiscono a educare anche attraverso i messaggi che trasmettono. Educano quando riconoscono, quando proteggono e quando investono, ma anche quando differenziano, riducono o stabiliscono chi possa ricevere meno tempo o meno accompagnamento.

Una norma che introduce percorsi differenziati di tutela non produce soltanto conseguenze pratiche immediate. Produce anche un messaggio implicito: che alcune traiettorie di vita possano meritare un investimento collettivo minore rispetto ad altre.

Questo non significa sostenere che una riduzione del prosieguo amministrativo produca automaticamente esclusione, rabbia o conflitto sociale. I fenomeni sociali non funzionano quasi mai secondo relazioni lineari di causa-effetto. Nessuna norma, da sola, genera comportamenti o fratture.

Le società contemporanee attraversano una fase caratterizzata dall'indebolimento dei legami tradizionali, dalla frammentazione sociale, dalla precarietà economica e dalla riduzione degli spazi collettivi di appartenenza. In questo scenario il legame tra individuo e comunità diventa ancora più rilevante. Le persone costruiscono il proprio rapporto con la società non solo attraverso diritti formali o la semplice presenza su un territorio, ma anche attraverso esperienze quotidiane di riconoscimento: sentirsi viste, considerate, attese e percepire di avere uno spazio possibile nel quale collocare la propria storia.

L’appartenenza non nasce automaticamente dalla prossimità geografica o dalla condivisione di regole comuni. Si costruisce attraverso relazioni, opportunità, investimenti reciproci e messaggi che una comunità restituisce ai propri membri. Anche per questo le istituzioni partecipano alla costruzione del legame sociale: non si limitano a organizzare servizi o regolare comportamenti, ma contribuiscono a definire chi venga riconosciuto come parte integrante della comunità e chi rischi invece di percepirsi come destinatario di un’accoglienza temporanea o condizionata.

Quando una società comunica, anche involontariamente, che alcuni percorsi possono ricevere meno accompagnamento, meno tempo e minori possibilità di consolidare la propria autonomia, non incide soltanto sulla tutela concreta. Incide anche sulla rappresentazione che le persone costruiscono del proprio posto nella comunità.

Negli ultimi anni il dibattito pubblico si interroga spesso sulla crescita della rabbia sociale, sull'aggressività diffusa tra i giovani e sul senso di distanza dalle istituzioni. Più raramente ci si chiede quale contributo le istituzioni stesse offrano alla costruzione

di quel legame. Eppure sentirsi parte di una comunità significa anche percepire che quella comunità abbia investito su di te, ti riconosca come soggetto portatore di valore e immagini per te un futuro possibile.

Se iniziamo a comunicare, anche implicitamente, che esistono giovani ai quali possiamo concedere meno tempo, meno accompagnamento e meno fiducia, rischiamo di consolidare un'idea ancora più problematica: che esistano percorsi differenti di appartenenza.

Ragazzi ai quali chiediamo di sentirsi parte della nostra società e ai quali, contemporaneamente, comunichiamo che quella stessa società investirà meno risorse, meno fiducia e minori opportunità di consolidare il proprio futuro al suo interno.

Il nodo, allora, riguarda qualcosa di più profondo della durata di una misura educativa. Riguarda ciò che una società comunica quando sceglie di supportare alcune fragilità più di altre.

Una comunità non si misura soltanto da chi protegge, ma anche da chi sceglie di accompagnare. Perché chiedere a una persona di sentirsi parte di una comunità significa anche domandarsi quanto quella comunità sia disposta a sentirla parte di sé.

L’integrazione non inizia nel momento in cui qualcuno si adatta a un contesto. Inizia nel momento in cui quel contesto decide di investire su di lui.